

Quei campus dove si fabbrica il nostro futuro

ANTHONY GIDDENS

Ho iniziato a insegnare all'università molti anni fa: a quei tempi si cominciava da giovanissimi, e io avevo solo ventidue anni quando ottenni il mio primo incarico universitario in un piccolo college nel cuore dell'Inghilterra. Non riesco a immaginare un inizio migliore per la mia carriera: lavorare per un'università, fare la vita dello studioso, mi sembrava la cosa migliore che si potesse fare. Com'era possibile che qualcuno desiderasse lavorare nel mondo degli affari? Essere avvocato, o dipendente pubblico, con le loro routine sempre uguali?

Quello dell'università non era il mondo di tutti i giorni (almeno così mi sembrava): uno studioso, in quanto tale, è libero di seguire i propri interessi, spaziare per la storia e intrattenersi con le migliori menti del passato e del presente. A quei tempi lavorare in un'università era davvero per pochi: solo il sette per cento dei giovani erano ammessi. In quanto luogo in cui si produceva conoscenza poi, l'università non aveva praticamente rivali. È stato solo anni dopo che mezzi di comunicazione, gruppi di ricerca, consulenti d'amministrazione ed altro hanno iniziato ad erodere il territorio tradizionalmente occupato dall'università. Persino i salari accademici nel Regno Unito, almeno a quell'epoca, erano abbastanza alti, alla pari di quelli di altre professioni. Le cose adesso sono cambiate.

Veniamo ai nostri giorni. Adesso, nella maggioranza dei paesi sviluppati almeno il trenta per cento dei giovani accede all'educazione universitaria e in alcuni paesi la percentuale è molto più alta. In Austria, in Svezia e in Australia oltre il cinquanta per cento dei ragazzi si iscrivono all'università. L'Unione europea ha fissato come obiettivo da raggiungere entro tempi relativamente brevi quello di ottenere che l'ottanta per cento dei giovani prosegua gli studi a livello post-secondario. Nell'aprile del 2005 il presidente dell'Unione europea José Manuel Barroso ha dichiarato in un discorso che «mai quanto oggi le università hanno occupato un posto così alto nell'agenda della Commissione».

È giusto dire che chi lavora nelle università ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di questi progetti di espansione su larga scala: è certamente auspicabile che il maggior numero possibile di persone vada all'università, eppure — benché l'educazione accademica sia diventata un fenomeno di massa — la condizione sociale e la paga degli accademici sono diminuite. È difficile attrarre i migliori, persino nelle migliori università. In molti adesso sono attratti da quelle stesse occupazioni — ad esempio nell'industria o in banca — che la mia generazione (che certo aveva i propri vezzi) non avrebbe mai preso in considerazione.

Che ruolo dovrebbe occupare dunque l'università — specialmente quella di élite — nell'economia della conoscenza? E se le università di élite sono importanti, come possiamo affrontare il problema che in Europa queste non sono all'altezza delle loro controparti statunitensi? I vertici delle graduatorie dei migliori atenei del mondo sono infatti dominati da istituti americani, e solo una manciata di università europee — come Oxford e Cambridge — appaiono tra le prime cento. Molti emeriti

